

Discorso di Paolo Emilio Taviani (Dicembre 1952)

Source: TAVIANI, Paolo Emilio. *Solidarietà atlantica e comunità europea*. 5 éd. Firenze: Le Monnier, 1957. 400 p. p. 201-204.

Copyright: (c) Le Monnier

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_paolo_emilio_taviani_dicembre_1952-it-de038558-133d-4711-8428-2bc0528db5b2.html

Last updated: 03/07/2015

Discorso di Paolo Emilio Taviani (Nizza, dicembre 1952)

Vogliamo l'unità europea, perché crediamo nella civiltà europea.

Crediamo cioè che esista, fra tutte le nazioni europee, un dato comune, un patrimonio comune, che ciascuna specificamente manifesta nel proprio distinto e autonomo essere nazionale. È questo dato comune che costituisce l'« Europa » e fa sì che essa non sia una semplice espressione geografica, ma una concretezza storica, una realtà umana. Ebbene, è proprio questa natura dell'Europa che viene oggi negata, teoricamente e praticamente, dal comunismo. Per il comunismo, l'Europa non è una unità culturale vivente, ma un insieme di rapporti sociali contraddittori, che non possono non sfociare nell'impotenza, prima, nella disgregazione e nel caos, poi.

Basta rileggere il significativo rapporto di Malenkov al congresso del partito comunista dell'Urss per trovarvi questo giudizio storico.

Ora tale giudizio storico contiene una parte di verità che non può essere contestata: è questa parte di verità che spiega perché la politica sovietica, che si è fondata su tale giudizio storico, ha conseguito, dal '44 al '49, dei non discutibili successi.

La parte di verità che è inclusa nel giudizio storico del comunismo è la seguente: l'Europa ha subito, nei secoli XIX e XX, la più grande « sfida », per usare il termine del Toynbee, il più grande attentato alla sua esistenza che abbia mai conosciuto. Poiché, diversamente da altre sfide storiche, questa non le veniva dall'esterno, ma dal suo stesso interno.

Intendiamo parlare della disgregazione nazionalista. Fino al secolo XIX l'Europa aveva avuto sempre coscienza di costituire una unità; dal secolo XIX in poi, l'Europa, per la cultura e quindi anche (almeno in parte) per la coscienza degli europei, non è altro che un insieme di nazioni-monadi coabitanti nel medesimo continente.

Il comunismo ha colto questo processo di crisi: e ha interpretato l'Europa come se essa fosse soltanto la crisi dell'Europa. E qui sta il suo limite e quindi il principio della sua sconfitta storica. Perché se è vero che la giusta intuizione della crisi gli ha garantito un certo numero di successi, che hanno avuto l'effetto di aggravare la stessa crisi dell'Europa riducendola entro i limiti delle sue originarie frontiere, il non aver visto, al di là della crisi, lo spirito, l'anima non spenta dell'Europa, costituisce la premessa per insuccessi storici altrettanto rilevanti.

È questa la ragione per cui trasecoliamo quando sentiamo Stalin e Malenkov profetare una guerra tra gli Stati europei: tale giudizio politico di Stalin non è che una pura deduzione del suo giudizio storico per cui l'Europa non è che un sistema di rapporti sociali contraddittori. Per Stalin, l'Europa del '52 è identica all'Europa del '39, all'Europa minacciata dal nazismo (cioè dall'espressione culminante e parossistica del nazionalismo). Per questo Stalin può tranquillamente profetizzare, così come nel '39, una « guerra » fra Stati capitalisti, sulla quale fondare, come allora, le fortune dell'impero sovietico.

Qui il giudizio comunista tocca il suo limite; perché, anche per opera del comunismo, l'Europa è giunta all'osso; è giunta cioè al momento in cui le alternative sono puntualmente due: o la ripresa o la morte.

Qui tutte le energie del concreto storico vivente Europa sono impegnate sino in fondo. Si tratta di dimostrare che la vita dell'Europa è più forte dei germi di disintegrazione e di morte. Si tratta di dimostrare che la vita dell'Europa, cioè la sua cultura, la sua civiltà, sono capaci di unificare le membra dell'Europa, le nazioni europee nella forma vivificante del tutto.

In questo sforzo tutte le energie dell'Europa sono impegnate: degli uomini di fede e di cultura, degli uomini dell'economia, degli uomini di partito e di Stato, di tutti gli europei di buona volontà. E, di fronte alla radicalità dell'alternativa, le forze europee, ne siamo certi, risponderanno, confutando storicamente il comunismo.

Quando e dove è sorta nel mondo cristiano la libertà politica? Nei comuni dell'Italia del Duecento e del Trecento: essi la insegnarono a francesi, fiamminghi, tedeschi e a tutti i cristiani d'Europa. Fu il primo fermento dello sviluppo delle libertà politiche moderne.

Quando e dove è sorta la moderna democrazia? In Francia, e i francesi la insegnarono a italiani, tedeschi, olandesi, agli europei e agli abitanti di tutto il mondo.

Oggi siamo al giorno in cui libertà e democrazia suonano come parole vane, se si intendono costrette entro i confini di ogni singolo Stato nazionale; se esse non si applicano, al di sopra degli Stati nazionali e fra di loro, se non si applicano in quella che sino a oggi è chiamata politica estera, finiranno per svanire anche nella politica interna.

Entriamo nell'età del sopranazionale: sappiamo intenderlo francesi e italiani nel quadro della libertà e della democrazia, e l'una e l'altra ne risulteranno potenziate. Altrimenti nel sopranazionale entreremo lo stesso, ma nel quadro della collettivizzazione e della compressione, e la libertà e la democrazia non saranno più che un ricordo, un irraggiungibile rimpianto.

Noi non crediamo che la nostra opera di uomini di governo valga di più di quella degli altri. Crediamo anzi che essa abbia sì una propria autonomia e rappresenti anzi una sollecitazione per quella di tutti gli altri (perché a nessuno la gravità dell'ora appare in tutta la sua drammaticità quanto a chi la guarda dietro un banco di governo), ma è massimamente condizionata da quella di tutti gli altri.

Ed è a quest'opera di voi tutti che noi facciamo appello.

Soprattutto abbiamo bisogno della vostra speranza. Noi non crediamo che il mondo libero abbia di fronte soltanto la catastrofe in due diverse alternative: o l'acquiescenza al comunismo o la guerra senza quartiere. Noi crediamo nell'umanità e per questo crediamo nella pace in libertà e sicurezza.

Ci è dato oggi quel tanto di lume che è necessario per operare nella contingenza, ma non per vedere la « soluzione ». Tutti coloro che non hanno avuto l'umiltà di questa accettazione sono diventati « facitori di scismi e predicatori di guerra ». Noi non siamo su questa strada: sono certo che nemmeno voi lo siete: sono certo che anche voi sperate.

Dio voglia che per i nostri figli la nostra dolorosa speranza diventi una pacifica certezza.